

## INTRODUZIONE

Nel 1965, per l'anniversario della nascita dell'Alighieri, si tenne nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, un convegno che richiamò studiosi di ogni parte del mondo. In quell'occasione Federigo Melis presentò una relazione sull'economia ai tempi di Dante. Con la sua esposizione Firenze assumeva i contorni di un centro dominante dell'economia europea, non soltanto per il periodo dantesco ma anche, tolto il breve intervallo delle crisi della metà del sec. XIV, per il periodo successivo fino alla metà del Cinquecento.

Se, infatti, Firenze nel secolo che va dal 1252 (data della coniazione del fiorino d'oro) al 1348 (anno della peste nera) fornì, nel campo economico, risposte adeguate alle sfide che le nuove situazioni imponevano, quali la creazione e il consolidamento delle « compagnie », la loro diffusione in aree vastissime del Mediterraneo e dell'Europa occidentale, le origini dell'impresa capitalistica e quindi conseguentemente la nascita della partita doppia, l'avvio delle prime forme di assicurazione, l'intervento del mercante nell'arte della lana, il primo sviluppo di organismi bancari internazionali, il periodo rinascimentale avrebbe dato ulteriori progressive soluzioni ai problemi economici fino a far giungere Firenze, in questo settore, alla piena maturità.

L'impostazione che il Melis dava all'analisi che andava facendo costituiva una risposta alle tesi avanzate, negli anni precedenti, dal Saporì e altresì dal Fiumi il cui lavoro, a dire il vero, era il solo in essa richiamato (1).

(1) L'opera richiamata (v. *infra*, p. 2) è quella: E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, in « Archivio Storico Italiano », a. CXV (1957), pp. 385-439 e a. CXVIII (1959), pp. 427-502.

Il Saporì, in modo particolare, nel Convegno sul Rinascimento del 1952 aveva posto il problema della necessità, per la storia economica, di una nuova periodizzazione del Rinascimento, dato che le manifestazioni progressive palesatesi in questo settore si limitavano al periodo che va dal Duecento alla metà del Trecento, mentre il periodo successivo non presentava nessuna novità, se non nell'ordine quantitativo, per l'incremento dei traffici avutisi a motivo delle scoperte geografiche (2). D'altronde l'operatore economico della fine del Trecento e del Quattrocento presentava quei caratteri di meschinità e grettezza che lo contrapponevano alla figura eroica riscontrabile nei mercanti del Duecento e della prima metà del Trecento (3).

Il Melis, con la sua relazione in Palazzo Vecchio, contrapponeva a quella visione la tesi di uno sviluppo continuo e di risposte sempre più adeguate alle sfide sempre più difficili che i tormentati anni successivi alla peste nera ponevano agli operatori economici fiorentini.

Da qui quella sintesi, presente nel secondo saggio di questa raccolta, tutta imperniata sull'economia fiorentina del Rinascimento.

Quel saggio ebbe diverse successive stesure (4) e condensò l'esperienza maturata in un ventennio di assiduo studio delle carte Datini e, più in generale, delle fonti mercantesche presenti negli archivi della Toscana. E benché in esso confluissero saggi precedenti e già noti (5), presenta settori completamente nuovi, come ad esempio il capitolo sull'operatore economico e quello dell'economia dei grandi spazi.

(2) A. SAPORI, *Il rinascimento economico*, in *Studi di Storia Economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze 1955, pp. 619-632.

(3) *Ibidem*, pp. 640-646. V. anche A. SAPORI, *Economia e morale alla fine del Trecento*, in *Studi di Storia Economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze 1955, pp. 155-179.

(4) Questo tema fu affrontato per la prima volta nel 1964, in una lezione tenuta all'Istituto di Storia Economica dell'Università di Roma, e poi pubblicata: F. MELIS, *Firenze*, in *Città mercanti dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo. Saggi in memoria di Gino Luzzatto*, raccolti da A. FANFANI, Milano 1964, pp. 107-150. Le stesse tematiche furono sviluppate durante il corso di lezioni tenuto presso l'Ateneo fiorentino nell'Anno Accademico 1965-66 (cfr. *Id.*, *Tracce di una storia economica di Firenze e della Toscana in generale dal 1252 al 1550*, Firenze, A.A. 1965-66).

(5) Trattasi soprattutto della relazione: F. MELIS, *Le società commerciali a Firenze dalla seconda metà del XIV al XVI secolo*, in *Troisième Conférence Internationale d'Histoire économique (Munich, 1965)*, Paris 1974, vol. IV, pp. 47-62. E inoltre del saggio: *Id.*, *Firenze è stata potenza marittima?*, in «Mare», a. III (1968), n. 3, pp. 49-56.

Esso, comunque, costituisce il solo lavoro d'insieme che ci è rimasto del Melis, non essendo stati scritti i due volumi successivi al primo degli « Aspetti della vita economica medievale » (6), ed essendo stato pubblicato postumo e incompiuto il volume sulla storia delle assicurazioni (7).

L'economia del Rinascimento non presenta certo, per il Melis, quei caratteri di depressione che altri autori vi hanno scorto (8), al contrario in quel periodo come si posero le basi di tanti campi dello scibile umano (politica, scienza, ecc.) e come si ottennero risultati di grande rilievo nelle manifestazioni dell'arte, così nel campo economico si raggiunsero quelle stabili strutture che permarranno come componenti della civiltà economica europea. La frequente aggettivazione di « moderna », « modernità » e simili data dal Melis a strumenti e situazioni economiche ha questo significato. I risultati ottenuti furono originati dallo stesso atteggiamento e mentalità che caratterizzarono tutto il periodo.

La singolare figura dell'operatore economico del Rinascimento che il Melis delinea, scaturiva da quell'ambiente. Lo scomparso Maestro infatti, pur richiamando il concetto sombartiano di impresa capitalistica (vale a dire « l'elevarsi di un organismo economico autonomo al di sopra dei singoli uomini che lo costituiscono » (9)), la cui esistenza, del resto, egli stesso aveva potuto riscontrare al momento della nascita della partita doppia (10), non si avvaleva delle categorie della stessa derivazione per analizzare l'imprenditore. Se infatti questa figura in Sombart risulta dalla fusione dello spirito imprenditoriale (aspirazione al potere e al profitto) e dello spirito borghese (che è ordine e precisione, esattezza dei calcoli, fredda determi-

(6) I volumi programmati dovevano contenere: Parte VI: La Banca; Parte VII: La Mercatura; Parte VIII: Le comunicazioni; Conclusioni generali (v. F. MELIS, *Aspetti della vita economica Medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, vol. I, Siena 1962, pp. XX-XXI).

(7) F. MELIS, *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia. Secoli XIV-XVI*, vol. I: *Le fonti*, con introduzione di B. DINI, Roma 1975.

(8) R. S. LOPEZ-H. A. MISKIMIN, *The Economic Depression of the Renaissance*, in « *The Economic History Review* », s. II, vol. XIV (1961-62), pp. 408-426.

(9) W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*, a cura di G. LUZZATTO, Firenze 1925, p. 243.

(10) F. MELIS, *Storia della ragioneria*, Bologna 1950, pp. 417-418; v. anche ID., *Consideration of some Aspects of the Rise of Capitalist Enterprise*, in *Studies in Economics and Economic History. Essays in honour of Professor H. M. Robertson*, London 1972, pp. 153-186.

nazione dello scopo) (11), in Melis, pur non scomparendo questi aspetti, viene in evidenza la funzione di studio e di analisi di ogni fatto e problema della vita, non solo economica, perseguiti dall'imprenditore fiorentino dell'epoca. Più che le caratteristiche soggettive dell'operatore economico, sono le caratteristiche di un periodo e di una società — quella appunto del Rinascimento — che permettono, a quegli uomini, di raggiungere risultati eccezionalmente positivi.

Ciò balza ancor più in luce se, seguendo il Melis, si mettono a confronto le situazioni ambientali diverse che egli richiama: le città di mare presentano una miriade di piccole aziende che non permettono lo sviluppo pieno di quella funzione di studio, solo Venezia raggiungeva, nelle sue massime espressioni aziendali, le forme medie delle aziende fiorentine; Firenze, comunque, sopravanzava tutte le altre città italiane per le dimensioni delle proprie aziende e per il tipo di organizzazione interna che esse avevano assunto. E il lungo dominio della città in alcuni settori della vita economica è in stretta dipendenza da questi fattori.

L'azienda fiorentina, proprio nel periodo iniziale del Rinascimento, assumeva la forma che il Melis denominava « sistema d'aziende », praticamente si trattava di un gruppo di aziende, operanti su diversi mercati e in vari settori economici, che erano dominate (con partecipazioni maggioritarie e con impulsi direttivi) da un'azienda o da un « maggiore » che operavano in Firenze. Il sistema si ampliava ulteriormente per i rapporti che le aziende dello stesso allacciavano con corrispondenti o rappresentanti operanti su altre piazze, e per le agenzie (temporanee o permanenti) che creavano (12). Allorché era un'azienda a controllare il gruppo si creava un'organizzazione che arieggiava l'attuale *holding*, come già avevano messo in rilievo il Saporì (13), e il De Roover (14) e che il Melis riscontrava per alcuni settori del « sistema di aziende » Datini (15).

(11) W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*, a cura di A. CAVALLI, Torino 1967, pp. 173-176.

(12) V., per questo, l'analisi del « sistema di aziende » Datini (F. MELIS, *Aspetti ecc.*, cit., pp. 125-335).

(13) A. SAPORÌ, *Dalla « compagnia » alla « holding »*, in *Studi di Storia Economica*, vol. III, Firenze 1967, pp. 121-133.

(14) R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970, p. 113 e segg.

(15) F. MELIS, *Le società commerciali, ecc.*, cit., pp. 54-55.

Una organizzazione aziendale come questa imponeva l'isolamento della funzione della direzione pura, ed allo stesso tempo era mezzo per l'accumulazione di notizie provenienti da ogni parte del Mediterraneo e dell'Europa occidentale. Firenze ospitava i gruppi dirigenti delle maggiori aziende del momento e costituiva un centro dove i livelli dell'informazione erano altissimi. Uno studio comparativo su questo aspetto ci mostra chiaramente i dislivelli che vi erano in questo settore da città a città (16).

La caratteristica di maggior rilievo che assumeva l'azienda e l'operatore economico fiorentino, in conseguenza di quanto abbiamo detto, era quella della possibilità di studio e dello studio effettivo, di tutti i fatti economici e dell'azione guidata dalla conoscenza, e quindi consapevole e ben attenta al raggiungimento dei suoi fini e al consolidamento delle strutture economiche fondamentali che rimangono pur sempre quelle mercantili e bancarie. Da qui quell'azione progressiva, della grande azienda fiorentina, che sfocierà in innovazioni in ogni settore economico. Da qui la risposta continua ed avanzata, rispetto al resto dell'Europa, alle sfide che le situazioni, sempre nuove, pongono. I tratti essenziali di questo saggio sull'economia fiorentina del Rinascimento sono appunto costituiti dalle analisi di questi due aspetti. Ma è importante sottolineare che l'azione di quelle aziende, al pari delle *holding* dei nostri giorni, seguiva da una esatta conoscenza delle situazioni, viste nella loro complessità.

L'intervento dell'accomandita semplice (1408) non mutava molto il quadro della organizzazione aziendale, determinando la limitazione della responsabilità dell'accomandante, in forme associative, in genere temporanee, svolte precedentemente attraverso le associazioni in partecipazione. Solo alla fine del periodo considerato prenderà piede la società per via d'accomandita, anch'essa strumento che, oltre a permettere la limitazione della responsabilità dei possessori di capitali, metteva in condizione le aziende fiorentine di continuare a partecipare al commercio delle principali piazze europee, pur nei violenti contrasti che dalla fine del Quattrocento opposero le nazioni europee e le stesse famiglie fiorentine (17).

Come i soggetti anche le strutture dell'economia fiorentina del Rina-

(16) L. FRANGIONI, *Note per l'edizione di un carteggio milanese alla fine del Trecento*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Soveria Mannelli (CZ) 1983, pp. 379-387.

(17) F. MELIS, *Le società commerciali, ecc.*, cit., pp. 55-62.

scimento appaiono nuove, anche se in alcuni settori si continuava ad agire sul terreno sedimentatosi già nel passato.

Struttura fondamentale continuerà ad essere quella mercantile-banca-ria. Quella stessa che il Melis chiamava: « economia dei grandi spazi » (18) e che per Firenze era diffusa sui maggiori mercati del Mediterraneo e dell'Europa occidentale, con una accentuazione della presenza dei suoi operatori nel settore occidentale del Mediterraneo (« il bacino della lana » (19)) e nei maggiori empori del Mar del Nord. Alla fine del Trecento operatori economici fiorentini sono sempre presenti a Bruges, Londra, Parigi, Montpellier, Avignone, Barcellona, Valenza, Maiorca. Ed alcuni di questi mercati costituivano punti di raccordo di vaste zone geografiche. Bruges costituiva un mercato internazionale per lo scambio dei prodotti dell'area romanica (il vecchio spazio dell'età imperiale) e di quelli provenienti dall'area germanica (Baltico e regioni germaniche). A Maiorca confluivano i prodotti della Barberia (l'attuale Tunisia, Algeria e Marocco), oltre a quelli del Mar del Nord e del Mediterraneo e quei prodotti ridistribuiva nell'arco settentrionale del Mediterraneo occidentale. L'ulteriore espansione quattrocentesca, permise la piena valorizzazione di tutti i prodotti della penisola iberica, con la presenza degli italiani nell'Iberia meridionale e a Lisbona, nelle isole Canarie e a Madeira (per lo zucchero).

I fiorentini furono infine protagonisti nelle fiere di Ginevra e dal 1465 in quelle di Lione. E saranno presenti, a partire almeno dalla conquista turca, in Costantinopoli per almeno un secolo, dove vendevano i loro panni e i loro drappi serici in cambio di seta persiana, finché questo non fu reso difficile dalle guerre fra la Turchia e la Persia (20). Inoltre gli stessi operatori, raggiunsero, per buona parte del Quattrocento i porti del Levante.

La descrizione particolareggiata che il Melis fa dei maggiori centri del commercio internazionale, delle correnti profonde del traffico, delle zone di produzione e di quelle di vendita dei prodotti, mostra anche la capacità di quegli uomini di dominare interamente il complesso quadro e di esten-

(18) V. *infra*, pp. 126-179.

(19) Per questi aspetti v. F. MELIS, *Influenze datiniane nel sistema economico europeo. Secoli XIV-XV*, in « Notizie Nostre », a. II (1954), n. 9, pp. 7-11.

(20) B. DINI, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta fiorentini in Costantinopoli negli anni 1522-1531*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. IV, Napoli 1978, pp. 1-54.

derlo convenientemente. Indica infine quale livello raggiungesse la loro preparazione, quando si intrattiene su tre figure sbalzate dalle aziende mercantili fiorentine ed entrate nelle pagine dei libri di storia non per cause solo mercantili: il Vespucci che operava in Spagna alle dipendenze dei Medici, Giovanni da Empoli che, a Lisbóna, era legato ad aziende fiorentine per operare oltre il Capo di Buona Speranza fino nei mari d'Oriente, ed infine Giovanni da Verrazzano che compirà i suoi viaggi verso la costa degli attuali Stati Uniti, finanziato, per la maggior parte, da aziende fiorentine operanti a Lione. In loro il Melis vedeva alcune di quelle figure che l'ambiente mercantesco fiorentino, così ricco di fermenti formativi, poteva forgiare.

Alla base di questa espansione quattrocentesca e cinquecentesca vi era una rivoluzione di carattere economico nella navigazione, che il Maestro scomparso riusciva a cogliere al momento della sua nascita. I prezzi dei noli marittimi che nella prima metà del Trecento si presentavano tendenzialmente uniformi, si differenzieranno, alla fine dello stesso secolo, secondo il valore delle merci, fino a permettere il trasporto di masse sempre più consistenti di prodotti poveri. Ancora una volta, una situazione di impedimento ad una ulteriore espansione del commercio internazionale, era superata dall'azione del mercante — delle grandi aziende, dirà il Melis — che imponeva noli discriminati agli armatori. La conseguenza immediata di questa conquista sarà, nel pensiero del Maestro, il commercio di massa.

Fattore, quest'ultimo, dell'ulteriore sviluppo dell'economia europea che gli storici ponevano come elemento caratterizzante l'Età Moderna, anche in conseguenza delle sempre più consistenti quantità di prodotti importati verso il nostro continente dalle colonie, e che invece va considerato presente anche nel tardo Medioevo. Non tanto, però, come fattore che permette di soddisfare la domanda di una popolazione crescente, quanto piuttosto come elemento di rottura della precedente tendenza, insita nel commercio internazionale, di trattare solo prodotti ricchi (in definitiva spezie contro panni di lana fiamminghi) o materie prime e prodotti alimentari indispensabili (lana, cotone, seta, sostanze tintorie e mordenti, grano).

I nuovi prodotti che entrano in quantitativi sempre maggiori nel commercio europeo sono quelli stessi della Spagna meridionale: zucchero, riso, « frutta », « semenze »; dell'intera Europa: cuoia e pelli; del Mare del Nord: aringhe. L'immissione nel commercio di nuovi prodotti favorì la spe-

cializzazione produttiva e, perché no, la monocoltura; le navi cariche di solo zucchero che giungevano nei porti europei da Madeira, all'inizio del Cinquecento, ne sono una riprova, come del resto lo sono le navi delle « aringhe » armate dagli Alberti alla fine del Trecento. È la stessa Europa che sta cambiando, l'Europa che vede l'innalzamento dei salari dovuto al rarefarsi della popolazione in conseguenza delle crisi di mortalità della seconda metà del Trecento, che esprime nuovi bisogni ai quali il mercante deve dare una risposta, anche piegando le strutture troppo rigide del passato, che impone questi cambiamenti. Ed ancora una volta elementi caratterizzanti la civiltà economica europea hanno la loro origine nel Rinascimento italiano.

È utile sottolineare come le stesse strutture del commercio terrestre, le strade e i porti, si piegassero, per così dire, a questo moto espansivo che non sopportava più impedimenti di alcun genere. Firenze, posta nel cuore della Toscana, apre e mantiene vitali tutte le vie che la congiungono con i porti tirrenici e con quelli adriatici, utilizzando vie terrestri fluviali e marittime, rompendo i carichi ovunque se ne presentasse la necessità, inviando prodotti a Venezia per avviarli verso occidente, sostituendo a Porto Pisano, quando questi le era precluso, Talamone, Piombino o Motrone e così via. Il quadro che il Melis ci presenta, per questo settore, non è certo stato composto attraverso rare informazioni derivate da documenti di vario genere, esso è balzato fuori dalle notizie numerosissime della immensa documentazione datiniana, e dai documenti mercantili di altri archivi toscani. A titolo indicativo e solo per dare un'idea della massa dei dati a disposizione del Melis, rammento che i suoi allievi studiarono nelle università di Pisa e Firenze ben 180 codici mercantili, fornendo oltre agli studi, indici analitici preziosissimi.

A sostenere il commercio internazionale era intervenuto già dalla prima metà del Trecento, l'assicurazione. Nata, evidentemente, nell'ambito dei mutamenti intervenuti alla fine del Duecento, con il superamento del commercio seguito personalmente dai mercanti e lo stabilirsi di aziende italiane operanti permanentemente all'estero (21). Che è cosa diversa il seguire

(21) R. DE ROOVER, *The Commercial Revolution of Thirteenth Century*, in « Bulletin of the Business Historical Society », 16 (1942), pp. 34-39.

le merci, come faceva il gerente dell'accomandita di mare, dall'affidarle ad altri — i trasportatori — così come imponeva la nuova situazione. L'assicurazione nasceva per superare la situazione di incertezza che si era determinata e eliminare, quindi, il rischio che nasceva.

Ma se quanto abbiamo detto originò l'istituto, questo diventava un settore della vita economica solo quando sarà generalmente utilizzato, cosa che si avrà solo dalla fine del Trecento nei mutati equilibri di cui abbiamo accennato. La polizza di assicurazione usata a Pisa e Firenze, in quel periodo, permarrà immutata anche nei secoli successivi (22). E dalla massa di informazioni che l'operatore economico del Rinascimento riceve — attraverso le lettere mercantili — si rintracciano anche i dati che permettono di stabilire il prezzo del rischio — il premio —; trattasi delle notizie sulle navi, sui padroni e conduttori, sui pirati e sui corsari, che permettono la continua informazione sui mezzi e sulle linee della navigazione (23). Questo strumento quindi si perfeziona, proprio dalla fine del Trecento, e giunge ad essere valido sostegno del commercio internazionale.

Il settore bancario non è visto dal Melis nella complessità che esso raggiunse nell'intera Europa ad opera degli italiani. Complessità che riguardava sia la compensazione delle bilance commerciali delle molteplici aree monetarie, sia i crediti che gli italiani concedevano in vari paesi europei (anche quelli rivolti alle attività produttive), sia quelli di cui potevano usufruire. Il De Roover ha individuato nella lettera di cambio, il mezzo che sostanziava di sé l'attività bancaria del Medioevo, sia per l'attività su piazza (le operazioni di credito svolte nelle città italiane) sia per quelle fuori piazza (ossia le operazioni di compensazione ecc.). La negoziazione della lettera di cambio, non era vietata dalle leggi canoniche contro l'usura, e questa era la sola via che poteva permettere lo sviluppo della banca nel Medioevo. La lettera di cambio era uno strumento di cambio e di credito, e per questo 'secondo aspetto il compenso — cioè l'interesse per il credito concesso — balzava fuori dal diverso livello dei cambi; ché la piazza mutuante era sempre la favorita, anche se l'oscillazione dei cambi stessi poteva annullare qualsiasi remunerazione (24).

In questo quadro generale il De Roover non ha ammesso che le piaz-

(22) F. MELIS, *Origini e sviluppi delle assicurazioni, ecc.*, cit., p. 3.

(23) V. la documentazione relativa in *Ibidem*, pp. 45-71.

(24) R. DE ROOVER, *Il Banco Medici, ecc.*, cit., pp. 157-202.

ze italiane, che il loro dominio imponevano al resto d'Europa, sviluppassero nel loro seno sistemi di credito ancora più avanzati di quelli comparativamente riscontrabili nel resto del continente. Il Melis, con la sua analisi del settore bancario, è giunto a queste conclusioni già con il suo primo studio sulla banca pisana (25), arricchito successivamente (nel 1972), con la documentazione presentata nella mostra predisposta in occasione del V Centenario del Monte dei Paschi di Siena (26).

Egli è giunto a mettere in rilievo come in Toscana, dalla seconda metà del Trecento, si affermasse la funzione moderna del credito, vale a dire che ha potuto constatare la nascita di alcuni organismi aziendali, i quali, ancorché non specializzati, assolvevano alla funzione di assecondare, dal punto di vista finanziario, le attività produttrici delle altre aziende. Ed individuava le operazioni bancarie, che a quella finalità servivano nel credito di esercizio e nel conto corrente di corrispondenza. Su quest'ultimo si poteva agire con *chéques* e con mandati all'incasso, e il banchiere concedeva sullo stesso lo « scoperto », vale a dire che il correntista poteva disporre di somme di danaro superiori a quelle versate presso la banca, nella misura stabilita dal banchiere.

Anche questa conquista nasceva grazie a quell'ambiente mercantile su cui il Melis si è intrattenuto a lungo. Egli infatti pone nel dato tecnico della « fiducia » (che nel settore bancario si esprime con la determinazione di una somma — il fido — da concedere ad una persona) una questione ben più ampia ed importante. Investe infatti quelle possibilità conoscitive di cui le aziende si erano appropriate e che concerneva anche gli uomini, gli operatori economici e le loro aziende. Non vi è più la garanzia reale nella concessione dei prestiti, vi è quella garanzia che deriva dalla capacità, onestà, solvibilità della persona o dell'azienda. Elementi tutti che solo organismi aperti sul mondo di allora potevano valutare appieno.

Il Melis sperava, nel proseguimento dei suoi studi, di poter chiarire ulteriormente gli aspetti concernenti la banca internazionale, con l'approfondimento dello studio dei temi relativi allo sconto cambiario. A tale fine furono indirizzati i suoi articoli sulla girata cambiara, e il suo continuo

(25) F. MELIS, *Note di storia della banca pisana del Trecento*, Pisa 1955.

(26) F. MELIS, *Guida alla Mostra Internazionale di Storia della Banca. Secoli XIII-XVI. Nell'occasione del V Centenario del Monte dei Paschi di Siena*, Siena 1972.

interesse sul tema (27). La girata infatti rendeva negoziabile il titolo. E a tale scopo cercava di rinvenire più documenti possibili sullo sconto cambiario e a quello rintracciato nel libro della Compagnia Girolami e Corbizi del 1334, aggiungeva ulteriori documenti datiniani del 1400 e quelli relativi all'azienda Borromei di Milano del 1428 (28).

A questa chiara impostazione di storia bancaria che il Melis aveva enunciato, è mancato un lavoro d'insieme (29), ciononostante la *Guida alla Mostra Internazionale di Storia della Banca. Secoli XIII-XVI*, del 1972, è il compendio che mostra, fra l'altro, l'ampia documentazione che fu alla base della riflessione del Melis (30).

La vitalità che l'economia del Rinascimento mostra in tutti i suoi settori, la si riscontra anche, all'interno delle città toscane, nel settore manifatturiero. L'arte della lana è saldamente impiantata ovunque ed essa occupa la maggior parte della popolazione. Basti pensare che in Prato dove vivevano, al momento della nascita dell'opificio laniero del Datini, non più di 5000 abitanti (31), si possono contare ben 547 persone (32) che svolsero il loro lavoro — anche se non con continuità — per conto di quella bottega; e trattavasi di lavoratori specializzati, comprendendo fra gli stessi anche le filatrici cittadine, ché solo quelle del contado dividevano il loro

(27) Oltre agli articoli (F. MELIS, *Di alcune girate cambiarie dell'inizio del Cinquecento rinvenute a Firenze*, in « Moneta e Credito », vol. VI (1953), pp. 96-120; Id., *Di una girata duplice su cedola di cui una al portatore alla prima metà del Cinquecento*, in « Nuova Rivista di Diritto Commerciale, Diritto dell'Economia, Diritto Sociale », vol. VI (1953), fasc. 1-4, pp. 9-12; Id., *Una girata cambiaria del 1410 nell'archivio Datini di Prato*, in « Economia e Storia », vol. VI (1958), pp. 412-421) il Melis presentava nel 1972 la documentazione di quanto si conosceva sul tema (v. F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, pp. 94-97 e 478-487).

(28) V. F. MELIS, *Guida alla Mostra Internazionale di Storia della Banca, ecc.*, cit., pp. 75-81.

(29) Abbiamo già detto che l'analisi della banca medievale doveva essere inclusa nel II volume degli « Aspetti della vita economica medievale », che non fu scritto.

(30) I documenti ivi riportati riguardano ogni aspetto della banca medievale e dell'inizio dell'età moderna, compreso quello dei banchieri italiani operanti su piazze estere (cfr. F. MELIS, *Guida alla Mostra Internazionale di Storia della Banca, ecc.*, cit., pp. 127-166).

(31) Cfr., per questo aspetto, D. HERLIHY e C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles*, Paris 1978, pp. 166-171.

(32) F. MELIS, *Aspetti, ecc.*, cit., p. 511 e segg.

tempo fra il lavoro dei campi e quello al fuso o al filatoio. È da sottolineare che l'azienda laniera datiniana non era che una delle tante che operavano nella città. Quella attività, inoltre, si diffondeva nelle campagne circostanti, alla ricerca di manodopera femminile per la filatura, in un'area di 500 km.<sup>2</sup> (33).

Le questioni sollevate dal Melis per questo settore sono molteplici. Intanto l'azienda del Datini era organizzata da un mercante-imprenditore che univa nelle sue mani gli atti di scambio e quelli di produzione; egli acquistava la lana in Inghilterra, Spagna, Provenza, Barberia e nelle zone circostanti alla città (la « lana romagnola »), la faceva trasformare e vendeva il prodotto finito anche su mercati lontani. Egli non sovrintendeva direttamente alla produzione, ma l'affidava ad uno specialista (« conduttore di panni ») che si associava. Si trattava quindi di un settore industriale che veniva immesso in un sistema di aziende mercantili-bancarie, con le possibilità che il fatto implicava di accesso — per l'azienda di arte della lana — ai mercati, anche lontani, delle materie prime e a quelli di sbocco del prodotto finito, pur rimanendo quegli organismi di dimensioni limitate.

Il secondo problema sollevato dallo scomparso Maestro è quello della organizzazione dell'opificio decentrato. Lo studio dell'azienda laniera del Datini ha mostrato con tutti i particolari quella organizzazione per la fine del Trecento. Nella bottega del lanaiolo si svolgevano solamente le fasi di predisposizione del fiocco alla filatura ed alcune — le più semplici — di rifinitura della pezza. Tutte le altre fasi erano svolte all'esterno dell'azienda in centri operativi piccoli, grandi e medi che andavano dalla filatrice che lavorava, con il fuso o con il filatoio, nella propria casa, al tessitore, possessore del proprio telaio, che operava presso il proprio domicilio, alle gualchiere, ai tiratoi, alle tintorie. Salariati a tempo erano coloro che, nella bottega del lanaiolo, coordinavano le fasi esterne, portando e riportando i semilavorati (« stamaioli e lanini »). Gli altri, coloro cioè che svolgevano le varie fasi della produzione, erano pagati in relazione alla quantità del lavoro svolto, con prezzi differenziati secondo la quantità del prodotto.

La polemica suscitata dal Rutenburg nel 1966 (34), basata in parte sull'asserzione che i lavoratori dell'arte della lana erano salariati, e che i loro

(33) *Ibidem*.

(34) V. RUTENBURG, *Tre volumi sul Datini. Rassegna bibliografica sulle origini del capitalismo in Italia*, in « Nuova Rivista Storica », a. L (1966), pp. 666-681.

salari erano bassissimi, ha impedito l'ulteriore approfondimento di questi temi, che proprio in quegli anni stavamo affrontando nel nostro Istituto. Proprio in quel periodo, infatti, si erano concluse le tesi di laurea sull'azienda laniera dei Del Bene (1355-1369), dalle quali erano risultati dei salari (35) e il Melis mi aveva affidato tutto il materiale per un esame più approfondito e mi aveva altresì indirizzato ad analizzare i vari gradi di dipendenza che si avevano nelle diverse fasi. Vi era l'intendimento, quindi, di continuare l'analisi svolgendola comparativamente sia in relazione ai fattori di ordine spaziale che a quelli di carattere temporale, cercando di porre l'accento sulle diversità più che sulle uniformità riscontrate in questo settore. La polemica con il Rutenburg portava il Melis a riaffermare quanto fino a quel momento era stato accertato e cioè che nell'industria laniera, dalla fine del Trecento a tutto il Cinquecento, non vi erano salari a tempo. E che i centri operativi esterni erano organizzati, talora, come vere e proprie aziende (la tintoria era una di queste, ed era spesso costituita con i capitali degli stessi mercanti-imprenditori) (36). Ho continuato successivamente i miei studi e sono giunto a risultati non dissimili da quelli del Melis ma differenziati nel tempo: il salariato è presente nella prima parte del Trecento ma scomparirà con la contrazione della manodopera conseguente alle crisi demografiche della seconda metà del secolo, a causa della continua lievitazione dei salari che ne conseguiva, da qui anche i contrasti che porteranno al tumulto dei ciompi. Alla fine del secolo la vittoria dei mercanti-imprenditori è completa: tutti i salari sono a cottimo (o a compito) ed il nuovo sistema premierà i migliori; tant'è che ho trovato piccole manifatture di maestri tessitori che possedevano fino a sette telai, dove lavoravano i tessitori non proprietari di telaio (37).

(35) V. *infra*, pp. 107-108.

(36) V. la risposta al Rutenburg (F. MELIS, *Il problema Datini. Una necessaria messa a punto*, in « Nuova Rivista Storica », a. L (1966), pp. 682-709), ed inoltre la sua relazione *Id.*, *Gli opifici lanieri toscani dei secoli XIII-XVI*, in *Produzione commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*. Atti della « Seconda settimana di studio » dell'Istituto Internazionale di Storia Economica « F. Datini » di Prato, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1976, pp. 237-243; essa, fu, però, pubblicata postuma, riprendendo il discorso del relatore dal nastro, e quindi non fu rivista dall'Autore.

(37) B. DINI, *I lavoratori dell'arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Decimo Convegno di Studio del Centro Italiano di Storia e d'Arte di Pistoia, in corso di stampa.

Se ulteriori ricerche possono approfondire il discorso del Melis su questo tema, la visione dell'opificio decentrato con la notevole forza lavoro in esso gravitante, rimane pur sempre il risultato migliore che in questo campo di studi sia stato raggiunto.

La complessità della vita economica del Rinascimento fiorentino, ci viene quindi mostrata dal Melis nelle sue strutture fondamentali. Manca il settore dell'agricoltura, ma su di esso egli scrisse pagine che mostrano come l'influenza degli operatori economici delle città toscane si evidenziasse anche in questo settore, con le opere di miglioramento dei terreni e di richiesta di prodotti per il mercato. Gli articoli sul commercio dei vini (38), in particolar modo di quelli toscani, ne sono la più bella conferma.

L'operatore economico del Rinascimento, secondo la descrizione che ne ha fatto il Melis, è riuscito ad estendere l'attività mercantile e bancaria e ad assicurare a questi settori fondamentali il sostegno di un ben articolato sistema di trasporti, con tariffe dei noli marittimi discriminati secondo il valore delle merci; dell'assicurazione costantemente utilizzata per diminuire i rischi; di una funzione del credito adatta alle attività produttive; di una organizzazione delle industrie fondamentali (lana e seta) che rimarrà immutata fino alla rivoluzione industriale. Gli elementi evolutivi di ordine qualitativo di cui il Saporì, per questo periodo storico, lamentava la mancanza, sono stati rintracciati dal Melis con tale ampiezza da farci concludere che fu grazie a quegli stessi elementi se l'economia dell'Italia centro-settentrionale poté permanere a livelli altissimi fino ai primi decenni del secolo XVII. Ma, in Melis, c'è un'ulteriore visione delle conquiste verificatesi nel campo economico, durante il periodo rinascimentale, quello della « trasmigrazione » delle stesse negli altri paesi, trasmigrazione che ha permesso che quelle conquiste diventassero componenti della civiltà economica europea.

\* \* \*

Il saggio su *Il mercante* derivò da un ciclo di conferenze organizzate a Firenze, dall'Archivio di Stato e dall'Azienda Autonoma del Turismo, nell'inverno 1963-64, sul tema « Vita privata a Firenze nei secoli XIV-XV ». Il Melis che aveva dato al proprio lavoro una metodologia indirizzata a va-

(38) Per questo aspetto v. i saggi raccolti nel vol. VII di questa raccolta.

lutare l'operatore economico nel campo specifico della sua attività senza intrattenersi sugli aspetti privati della sua vita, si astenne da un'analisi specifica di questo aspetto. O almeno non volle prenderlo in considerazione usando le stesse categorie da altri utilizzate, per esempio, per delineare la figura del Datini (39) e fu una occasione perduta perché un'analisi serena, scevra da giudizi moralistici e da preconcetti, avrebbe portato un notevole contributo alla conoscenza di quegli uomini, ché le sue cognizioni su tanti aspetti della vita di quegli operatori erano veramente notevoli.

Egli comunque si intratteneva su alcuni aspetti di grande interesse, come la cultura del mercante, non solo quella specifica del suo campo d'azione, ma anche quella più generale acquisita con la lettura di testi sacri o classici; affrontava quindi il problema della mobilità, trattando della presenza, per cura, presso varie fonti termali; e quindi dei pellegrinaggi intrapresi, di cui le sue fonti gli fornivano informazioni per quelli verso il Santo Sepolcro e per quelli verso Santiago de Compostela, ed infine accenna al grande movimento di popoli per il Giubileo del 1400.

Riguardava quindi quell'ingentilimento, quell'amore del bello che furono espressi dall'operatore economico del Rinascimento con la costruzione di splendide dimore, ideate dai più grandi architetti del tempo, con l'innalzamento delle magnifiche cappelle di famiglia, nelle quali la mano dei maggiori pittori e scultori fissò capolavori eterni; con le ville campestri circondate dagli splendidi giardini all'italiana. Egli amava dire che queste realizzazioni sublimi furono altrettanti rendiconti dell'attività economica di quegli operatori (40): e rendiconti, possiamo aggiungere, furono per il duplice modo della partecipazione di quegli uomini al moto rinascimentale; sia ottenendo risultati progressivi nel campo specifico della loro azione, sia come committenti delle maggiori opere d'arte del periodo.

L'ultimo saggio riguarda un aspetto particolare dell'attività artistica e cioè il costo del Perseo del Cellini e la remunerazione dell'artista. La fonte contabile, quella che lui ha utilizzato maggiormente per illustrare tanti aspetti della vita economica del Rinascimento, in questo saggio viene da lui usata per informarci sulla costruzione di un'opera d'arte. Si intrattiene,

(39) Mi riferisco al lavoro di A. SAPORI, *Economia e morale alla fine del Trecento*, cit., e a quello di I. ORIGO, *Il mercante di Prato*, Milano 1958.

(40) Un'analisi di questi «rendiconti» è stata compiuta in F. MELIS, *Sulle fonti della storia economica*, Firenze A.A. 1963-64, pp. 39-48.

qui, in modo particolare sulla valutazione finanziaria del lavoro artistico, sulla relazione fra lo stesso e il lavoro svolto in altri settori della vita economica. Trattasi di poche note che permettono, attraverso il confronto, di far rivivere l'opera d'arte e l'artista nella realtà del suo tempo.

\* \* \*

Abbiamo raccolto in questo volume solo quei saggi di carattere generale, insieme ai due concernenti aspetti particolari, della vita di Firenze del tardo Medioevo e dell'inizio dell'Età Moderna.

Sappiamo bene che l'opera del Melis è tutta incentrata sull'economia di Firenze e della Toscana del periodo rinascimentale, per cui i volumi che seguiranno e che riguarderanno raggruppamenti di saggi per temi (l'azienda, l'economia europea, la banca, l'economia toscana, i trasporti, i vini, le fonti), costituiranno altrettante analisi dei temi che il Melis ha appena abbozzato nei saggi qui raccolti.

Il metodo di riedizione che abbiamo seguito è stato quello di lasciare i saggi così come furono scritti, senza appesantirli di troppe note del curatore (le abbiamo introdotte solo per specificare meglio richiami bibliografici incompleti) e togliendo soltanto gli errori tipografici che talora rendevano incomprensibile il discorso. Richiami bibliografici più numerosi sarebbero forse stati necessari per porre le due sintesi presenti in questo volume nel quadro dell'opera del Melis, ma la pubblicazione di tutti i saggi in una stessa collana, rendeva il lavoro del tutto inutile; perché sarà facile, appunto, trovare l'articolo che interessa, negli otto volumi che stiamo preparando.

BRUNO DINI